

PADOVA



RASSEGNA MENSILE DEL COMUNE

S. A. E. R.

SOC. AN. ESERCIZI RIUNITI ELETTRICA NAZIONALE

SEDE IN MILANO • VIALE VITTORIO VENETO, 24

Telefoni 65 - 504 • 65 - 501 ::: Indirizzo Telegrafico SELNAZ

CAPITALE SOCIALE interamente versato L. 6.000.000

ESERCISCE Ferrovie e Tranvie per conto dello Stato, delle Provincie, dei Comuni e di Enti privati

COSTRUISCE impianti ferroviari, tranviari e filoviari di qualunque tipo o sistema

FORNISCE materiale mobile di costruzione della: SOCIETA' ITALIANA ERNESTO BREDA

ESERCIZI IN GESTIONE :

Ferrotranvie Provinciali di Verona - Ferrovia Mantova-Peschiera - Azienda Tranviaria Municipale di Padova - Azienda Tranviaria Municipale di Verona - Azienda Tranviaria dei Comuni di Bolzano e Merano - Tranvie Municipali di Bari

SOCIETÀ ANONIMA COOPERATIVA

PER LA

MANUTENZIONE DELLE STRADE

VIA G. GALILEI, 24 - PADOVA - TELEFONO 24-426

Assume qualunque lavoro di selciatura
stradale e sistemazione marciapiedi
con propri operai specializzati

P A D O V A

RASSEGNA MENSILE DEL COMUNE

ANNO XIII°

APRILE-MAGGIO 1939 - XVII

NUMERO 4-5

DIREZIONE E REDAZIONE PALAZZO COMUNALE

LUIGI GAUDENZIO, DIRETTORE RESPONSABILE

SOMMARIO

Cronache.

A. Romagnoli: La « Chartreuse de Parme » è nata a Padova?

S. Bettini: La Pietà di Palestrina di Michelangiolo Buonarroti.

V. Marussi: Dal Vescovado di Padova alla Cattedra di S. Pietro.

I Libri.

I. Turolla: Dati statistici mensili (Settembre 1938 XVI).

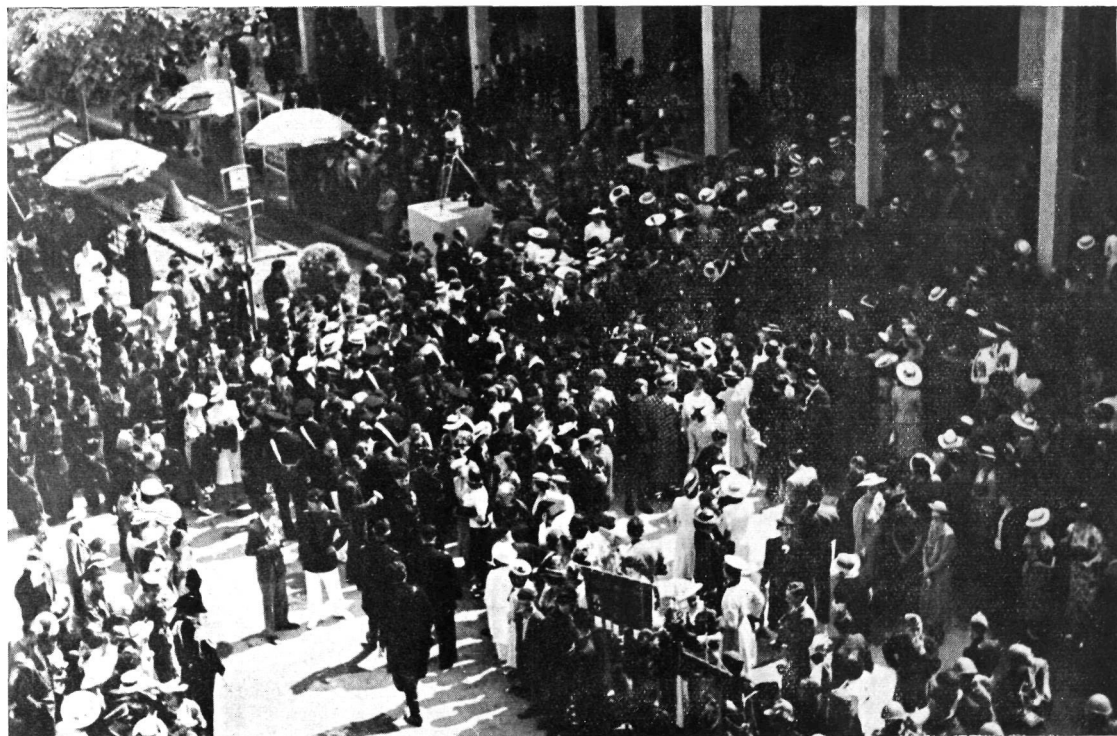
In copertina: Piazza delle Erbe (Foto G. Tessaro).

Per abbonamenti e inserzioni rivolgersi alla
Direzione della Rassegna Palazzo del Comune

IN VENDITA PRESSO TUTTE LE EDICOLE
E LE PRINCIPALI LIBRERIE DELLA CITTÀ

ABBONAMENTO ANNUO LIRE 30 • SOSTENITORE LIRE 100 • UN FASCICOLO LIRE 3.00

MUSEO CIVICO DI PADOVA



XXI FIERA DI PADOVA

8 - 25 GIUGNO 1939 - XVII

AGRICOLTURA - ALIMENTAZIONE

ARREDAMENTO - ABBIGLIAMENTO

M O S T R E : « A R I A M A R E T E R R A »

S P O R T - M E C C A N I C A

E D I L I Z I A - C E L L U L O S A

MOSTRE SPECIALI DI LUIGI NEGRELLI E DEL NAZISMO



Le Autorità alla inaugurazione della Casa della Gil di Torreglia mentre parla il Segretario Federale dott. Lovo

CRONACHE

FRATERNITÀ ITALO-ALBANESE

Tutto il popolo padovano ha seguito, con la più viva ed appassionata attenzione e con il più legittimo senso di orgoglio, le vicende che hanno determinato il nostro intervento in

Albania e la decisione della Costituente albanese — interprete fedele delle secolari aspirazioni di quelle popolazioni — di offrire la Corona d'Albania al nostro amato Sovrano, Vittorio Emanuele III, Re d'Italia e Imperatore d'Etiopia.

Mentre la città tutta si rivestiva festosamente di bandiere italiane ed albanesi, le organizzazioni fasciste e folle di popolo si adunavano presso le sedi dei Gruppi rionali e nelle piazze della città per ascoltare lo storico discorso del Ministro degli Esteri conte Galeazzo Ciano.

Seroscianti applausi e lunghe acclamazioni al Sovrano e al Duce hanno sottolineato le fiere e limpide parole del Ministro.

Terminata la radio-diffusione della solenne seduta, le Forze del Partito si sono recate, in un impeccabile inquadramento, a rendere omaggio ai Caduti della grande guerra e quindi ai Caduti della Rivoluzione al Sacrario di Casa Littoria.

LA CELEBRAZIONE DELLA FESTA DEL LAVORO

Nella ricorrenza del Natale di Roma, in città ed in provincia si è celebrata, con fervidissimi e significativi riti e con gioiose manifestazioni popolari, la Festa del Lavoro.

Presso la Casa della GIL è seguita alle ore 10.30, la cerimonia della consegna degli attestati, diplomi, distintivi e certificati di pensione rilasciati dall'Istituto Nazionale Fascista Assicurazioni Infortuni sul lavoro, ai lavoratori dell'agricoltura, dell'industria e del commercio e precisamente 14 distintivi d'onore ai grandi invalidi del lavoro, 9 distinzioni al merito rurale ed al merito del lavoro, 20 libretti di pensione, un diploma di benemerenzza per bottega artigiana e due attestati di pubblica benemerenzza per atti di valore.

La cerimonia ha assunto carattere di particolare significazione per la presenza di tutte le maggiori autorità cittadine e di una folla di rappresentanze fasciste, combattentistiche e sindacali, e di rappresentanze armate della GIL, inquadrate nel vasto cortile della Casa della Gioventù Italiana del Littorio.

Dopo il saluto al Duce ordinato dal vice Prefetto, e dopo fervidi alalà al Federale ed al capo della Provincia, ha preso la parola il camerata Piero Polverini, ispettore federale di zona, che ha illustrato ai lavoratori l'immensa attività svolta dal Regime fascista a

loro vantaggio e per l'indipendenza economica della Nazione.

Indi le autorità hanno proceduto alla distribuzione dei diplomi e dei distintivi d'onore ai lavoratori premiati, tra i rinnovantisi applausi dei presenti.

La cerimonia si è chiusa con ripetute acclamazioni al Duce, tra i canti della Rivoluzione.

Da parte sua, l'Unione provinciale fascista dei Lavoratori dell'Industria, ha voluto offrire, con squisito gesto di cameratesca generosità, il pranzo a 1200 bimbi di lavoratori iscritti all'Unione stessa.

Intanto nella Chiesa della Madonna del Carmine S. E. il Vescovo mons. Carlo Agostini ha presenziato alle nozze di diciassette coppie con rito reso anche più solenne dall'intervento del presule come officiante, e dalla presenza delle maggiori autorità, di personalità e di rappresentanze, invitate dall'Unione fascista dei lavoratori dell'Industria, dalla organizzazione cioè alla quale appartengono gli sposi, e che come già l'anno scorso, ha voluto far coincidere la felicità di tante unioni simultanee con la celebrazione del Natale di Roma.

FESTOSA INAUGURAZIONE DELLA CASA DELLA GIL A TORREGLIA

Un'altra significativa manifestazione del XXI Aprile si ha nel pomeriggio a Torreglia per l'inaugurazione della nuova Casa della GIL, cui assiste una folla enorme di popolo e di organizzati del Partito di Torreglia, Abano, Montegrotto, Teolo e Galzignano, tutti in divisa e con i rispettivi gagliardetti.

Numerose anche le autorità, fra cui il Segretario Federale, il Vice Prefetto e il Podestà di Padova.

Nel vasto piazzale, cui fanno festosa co-

rona grandi emblemi della Patria, sono schierate tutte le organizzazioni, che il Segretario Federale e il Vice Prefetto, passano in rivista, mentre suonano le bande di Torreglia e di Abano.

Quindi le autorità entrano nella grande e luminosa sala della sede, dove l'economista spirituale don Luigi Bressanin, assistito dal cav. don Dalla Valle, cappellano dei Fasci giovani di Vicenza, dà la benedizione ai locali.

Oltre il salone — dove campeggia una statua del Duce opera del dott. Carlo Tolomei — sei sono gli uffici della sede e tutti arredati modernamente.

Le autorità, visitandoli, esprimono la loro viva soddisfazione e si congratulano con i realizzatori.

Dopo il saluto porto alle autorità dal camerato Benetollo, Commissario del Fascio di Torreglia, prende la parola il Segretario Federale.

Le fervide parole del Federale

« Questa vostra bellissima realizzazione — dice il Dottor Lovo — è la testimonianza della vostra ferma volontà, della vostra fede e della vostra tenacia; ma soprattutto sta a dimostrare che voi, camerati, siete veramente meritevoli di vivere nel clima mussoliniano.

Al vostro Podestà Bonato, al camerato Rigato, che attualmente compie nel Dodecaneso il suo dovere di Camicia Nera, a voi tutti va il ringraziamento cordiale, affettuoso e profondo del Partito.

La Casa del Fascio è oggi una necessità inderogabile, di cui soltanto intelligenze povere non potrebbero capire e sentire l'importanza: essa è palestra e scuola, dove si educano e si preparano le nuove generazioni al dogma fascista: « credere, obbedire, combattere ».

Dopo di aver felicemente accennato ai recenti avvenimenti d'Albania, e ai diritti del popolo italiano che vuole accorciate le distan-

ze nell'ambito degli individui e delle nazioni, il dott. Lovo aggiunge di aver voluto inaugurare la Casa della GIL di Torreglia il 21 Aprile, Natale di Roma, Festa del Lavoro, per due ragioni: perchè frutto del lavoro del popolo e perchè tutti i cittadini possano entrarvi, nel nome di Roma, e trovarvi aiuto materiale oltre che consiglio e parola di conforto.

Il Federale è stato calorosamente applaudito dalla folla, che si è poi sciolta inneggiando ripetutamente al Duce fondatore dell'Impero e cantando gli inni della Rivoluzione.

Sono poi seguite le manifestazioni di un grande « Raduno Popolare » cui hanno partecipato migliaia di dopolavoristi dei Gruppi Rionali ed Aziendali, i quali hanno ascoltato, tra l'altro, indovinate liriche dialettali dette da Agno Berlese, Bepi Piva, Bepi Missaglia e Fausto Tessaro.

LA CELEBRAZIONE DEL III ANNUALE DELLA FONDAZIONE DELL'IMPERO

La giornata assai piovosa ha reso impossibile la superba manifestazione militare che era stata annunciata per la celebrazione del terzo annuale della Fondazione dell'Impero. Così la cerimonia è seguita al Teatro Garibaldi, gremitissimo in ogni ordine di posti di fascisti, fasciste ed organizzati della GIL, di larghe rappresentanze di Ufficiali del Presidio e della Milizia, di militi della 53ª Legione « Diat » e della Coorte Universitaria, di soldati dei Reggimenti del Presidio, nonchè delle Donne fasciste, Giovani fasciste e Giovani italiane, che hanno frequentato i Corsi di cultura coloniale ecc.; spettacolo superbo di forza e di entusiasmo, reso ancora più suggestivo dal suono degli inni nazionali eseguiti dalla banda « Città di Padova ».

Dopo le parole del prof. Bianchi, Presidente della I.F.A.I. è seguito un discorso di

Battista Pellegrini: discorso rapido, denso e incisivo che ha avvinto il pubblico e lo ha trascinato al più schietto entusiasmo.

●

Nella stessa giornata, il Comandante federale, presente il vice Comandante federale AA. BB. l'aiutante federale, e al cospetto della legione avanguardisti marinari, della legione moschettieri avanguardisti e del Battaglione Premilitari giovani fascisti agli ordini dei rispettivi comandanti — ricevuti gli onori militari dalle formazioni — ha proceduto alla distribuzione dei brevetti capi squadra ai giovani della Legione marinara.

La cerimonia si è conclusa con indovinate parole rivolte dal Segretario Federale alle legioni dei giovani, e con acclamazioni al Duce, fondatore dell'Impero.

●

Da parte sua, un battaglione di formazione della 53ª Legione Patavina, una batteria della IX Legione Contraerei e un reparto della Coorte Universtiaria si sono recati, unitamente al console Sarti e agli ufficiali rispettivi, alla Casa Littoria dove hanno reso omaggio ai Caduti della Rivoluzione.

Successivamente, hanno reso omaggio al portone-monumento della Università e alle lapidi dei Caduti nella grande guerra. Alla Casa Littoria i militi hanno anche cantato alcuni inni, tra cui quelli dell'Impero e della famiglia del Legionario.

Per celebrare la giornata dell'Esercito, i militi, dopo di aver partecipato alla cerimonia al Teatro Garibaldi, hanno consumato nella Caserma Benito Mussolini, un rancio cameratesco.

IL RAPPORTO DEI SEGRETARI DI FASCIO DELLA PROVINCIA A BATTAGLIA TERME

Domenica 7 maggio u. s., passate prima in rassegna le magnifiche e ordinatissime formazioni convenute a Battaglia, il Segretario Federale dott. Lovo ha tenuto rapporto ai Segretari dei Fasci della Provincia, nel Salone dello Stabilimento Termale dell'Istituto per la Previdenza Sociale. Indugiandosi su molti e importanti argomenti di carattere interno e organizzativo, sul tesseramento dei due settori maschile e femminile, sulle colonie per i figli del popolo, sulla costruzione delle Case del Fascio, sull'abbattimento dei « casoni » ecc., il dott. Lovo è passato a impartire direttive precise per l'azione futura.

A nome suo e dei Segretari dei Fasci della provincia, il Federale ha espresso la sua viva soddisfazione per la nomina a Senatore del Regno di S. E. il Prefetto Celi, che presente al rapporto è stato fatto segno ad un calorosa ovazione, e che ha risposto con elevata parola elevando il pensiero al Duce fondatore dell'Impero.

E' seguito quindi il rapporto del Fascio di Battaglia, nella relazione, assai applaudita, del camerata Ghezzi segretario di quel Fascio.

S. E. il Prefetto e il Federale hanno successivamente distribuiti premi a mutilati del lavoro, premi di natalità, a famiglie numerose, e attestati ad organizzati della GIL.

Rito particolarmente significativo fu lo scoprimento di una lapide murale sulla facciata della Casa del Fascio, in onore dell'indimenticabile fratello del Duce, Arnaldo Mussolini.

Il Federale dott. Lovo ha quindi pronunciato un applauditissimo discorso nel quale ha elogiato il camerata Ghezzi, e i suoi collaboratori per l'esemplare efficienza raggiunta dal Fascio di Battaglia. L'invocazione di « Duce, Duce » e i canti della Rivoluzione hanno chiusa la suggestiva cerimonia, seguita da visite al

mulino della Società Veneta di Macinazione, alla nuova Sede del Dopolavoro aziendale delle officine Galilei, alla Cooperativa Trasporti Fluviali, e alla Colonia elioterapica.

Giornata indimenticabile di entusiasmo fascista, e significativa riprova del lavoro in profondità che la Federazione va tenacemente svolgendo in tutti i settori della vita politica della Provincia.

IL CONCORSO PER IL MIGLIORAMENTO DELLE CASE RURALI DEL COMUNE DI PADOVA

La Commissione giudicatrice del Concorso per il miglioramento delle case rurali del Comune di Padova, bandito dalla Amministrazione Comunale nell'autunno del 1937, miglioramento per il quale sono stati dati 12 mesi di tempo, ha presentato al Podestà le sue conclusioni.

La Commissione era composta dei Sigg. Dott. Pavari Gerolamo, Ing. Michele Carretta e Giannina Della Francesca.

Scopo del Concorso era quello di istituire una gara tra i piccoli proprietari e fittavoli diretti coltivatori residenti nel Comune per interessarli ad avere la massima cura per la loro casa, adottando tutti quegli accorgimenti ed introducendo quelle modificazioni che, per quanto di lieve entità e di piccola spesa, servono a migliorare la casa sia dal lato igienico, che da quello estetico, rendendo più sano e più piacevole il soggiorno in essa.

Ai concorrenti ritenuti maggiormente meritevoli erano da assegnarsi premi in danaro e diplomi di benemerenzza.

Partecparono al concorso 57 capifamiglia, ma parecchi di essi, non trovandosi nelle condizioni volute, non poterono essere ammessi.

Furono praticati circa duecento sopralluoghi nelle diverse stagioni dell'anno e conseguentemente vennero esclusi circa 30 concor-

renti, sicchè furono ammessi alla graduatoria soltanto 27 partecipanti.

Nello stabilire la graduatoria tra i partecipanti al Concorso, la Commissione ha tenuto conto anzitutto dei miglioramenti apportati alle case, degli sforzi compiuti per conseguirli e dell'effetto ottenuto, e quindi della proprietà in cui era tenuta la casa nel suo complesso, e tutte le adiacenze di questa, della razionale coltivazione dell'orto e del giardino, e di tutto ciò che poteva interessare agli effetti della gara.

In una parola nulla è stato trascurato di quanto serviva a mettere in evidenza l'attività svolta dai concorrenti nel rendere la casa migliore.

Meritano speciale rilievo i concorrenti, classificati tra i primi, che con grave disagio eseguirono lavori considerevoli di risanamento e di sistemazione delle loro case.

La Commissione è lieta di poter assicurare che i risultati raggiunti possono ritenersi soddisfacenti e che il Concorso indetto per la prima volta nel Comune di Padova, ha conseguito gli alti e nobilissimi fini che si proponeva: incitare, cioè, anche i più poveri, ad amare la casa, ad avere per essa le cure più diligenti, migliorandola e rendendola più sana e più decorosa.

I premi assegnati sono i seguenti:

Due premi da L. 1000 ciascuno a Baracco Guido e Guglielmo fu Girolamo, Camin, Strada Vigonovo n. 131 — Pagnin Ilario fu Alessandro, Camin, Strada Valli n. 49.

Sei premi da L. 500 ciascuno a Maretto Vittorio fu Luigi, Torre, Strada Bassette n. 23 — Bortolami Umberto fu Giordano, Camin, Strada Vigonovo n. 52 — Balliello Adamo e Giordano, Camin, Strada Granze n. 21 — Luise Gildo fu Giuseppe, Salboro, Strada Bosco Wollemburg n. 25 — Giacon Antonio fu Carlo, Via Montepertica n. 42 — Michelon Giu-

seppe di Alberto, Chiesanuova, Strada Bovo n. 8.

Dicci premi da L. 300 ciascuno a Piovan Luigi fu Carlo, S. Lazzaro — Stefani Domenico fu Ermenegildo, S. Lazzaro, Via Venezia n. 116 — Borgato Alessandro fu Luigi, Camin, Strada Olmo Nuovo n. 14 — Borgato Pietro fu Luigi, Camin, Strada Granze n. 76 — Pagiario Ottavio di Pietro, Voltabrussegana, Strada Pasquato n. 1 — Tommasin Pietro fu Valentino, Camin, Strada S. Salvatore — Mimo Giuseppe fu Domenico, S. Gregorio, Strada Vigonovo n. 2 — Tommasin Tomaso fu Fortunato, Camin, Strada S. Salvatore n. 36 — Bazato Sante fu Antonio, Granze, Strada Borgo e Borghetto — Chiarentin Pietro fu Eugenio, Mandria, Ponte della Cagna n. 20.

Nove premi da L. 200 ciascuno a Biasiolo Pietro fu Valentino, Camin, Strada Villa Rufina n. 15 — Borgato Umberto fu Luigi, Granze, Strada Nardi n. 37 — Chiarentin Pasquale di Girolamo, Mandria, Strada dei Nosa n. 22 — Mimo Pietro fu Domenico, Camin, Strada Vigonovo n. 75 — Mietto Giuseppe fu Luigi, Strada due Palazzi n. 23 — Griggio Olindo fu Costantino, Strada due Palazzi n. 6 — Luise Gino fu Innocente, Strada Bosco Wollemburg n. 17 — Baracco Giuseppe fu Giacomo, Camin, Strada Granze n. 60 — Baracco Albano fu Giacomo, Camin, Strada delle Granze n. 60.

D'ordine del Podestà che, seguendo le direttive del Regime nulla trascura per l'elevazione morale e materiale dei suoi amministrati

l'Ufficio d'Igiene sta ora preparando gli elementi per un nuovo concorso che sarà bandito nel prossimo autunno. E' da sperare che i rurali del Comune, animati dall'esempio e dalla constatazione pratica che è possibile raggiungere un premio tangibile e per molti anche cospicuo, concorrano in numero anche maggiore certi, ad ogni modo, che, curando le proprie abitazioni, raggiungono un premio sicuro col miglioramento della loro salute e con il mettersi in condizioni di una maggiore dignità di vita.

IL PREFETTO S. E. CELI SENATORE DEL REGNO

Con la più viva soddisfazione la cittadinanza di Padova e di tutta la provincia ha appreso la notizia della nomina di S. E. il Prefetto, gr. uff. Giuseppe Celi, a Senatore del Regno.

Tale alto riconoscimento è veramente adeguato ai grandi meriti di S. E. Celi che, reggendo la nostra provincia dal settembre 1934, ha offerto ed offre ai padovani quotidiana prova di saggezza e di bontà, di ardente fede fascista e del profondo senso di responsabilità, cui ispira sempre gli atti della sua diuturna fatica.

A S. E. Celi, Senatore del Regno, la rivista « Padova » esprime le più fervide felicitazioni.

MOVIMENTO DELLA POPOLAZIONE DELLA PROVINCIA DI PADOVA

MARZO 1939 - XVII

	Capol.	Resto Prov.	TOTALI
Nati	312	1245	1557
Morti	238	651	889
Aumento popol.	74	594	668

APRILE 1939 - XVII

	Capol.	Resto Prov.	TOTALI
Nati	250	1174	1424
Morti	148	437	585
Aumento popol.	102	737	839

LA « CHARTREUSE DE PARME » È NATA A PADOVA ?



Stendhal

Nell'avvertimento premesso alla « Chartreuse de Parme » Stendhal è esplicito: « Questo romanzo fu scritto nell'inverno del 1830, e a trecento leghe da Parigi. Molti anni avanti, al tempo in cui i nostri eserciti correvano l'Europa, la sorte m'aveva dato un biglietto d'alloggio per la casa d'un canonico: questo era accaduto a Padova, città felice dove, come a Venezia, il piacere è la maggior occupazione e non lascia tempo di leticare col vicino.

Ripassando da Padova alla fine del 1830, corsi alla casa del buon canonico: egli non era più, lo sapevo, ma mi piaceva rivedere il salotto dove avevamo passato tante belle serate, più tardi così spesso rimpiante. Trovai il nipote del canonico con la moglie, che mi ricevettero come un vecchio amico. Sopraggiunse qualcun altro, e la compagnia si sciolse tardissimo; il nipote fece venire dal Caffè Pedrotti (!)

un eccellente zabaione. Fu soprattutto la storia della contessa Sanseverina, alla quale qualcuno alluse, a tenerci svegli, e il nipote la volle raccontare tutta intera in mio onore ».

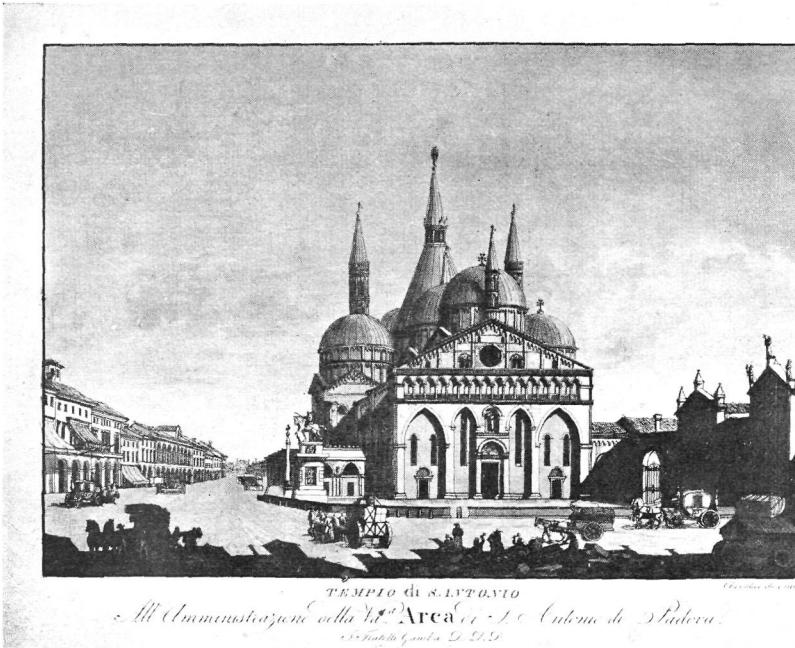
Da un secolo dunque, poichè in questi giorni è caduto il centenario del libro famoso, il nome di Padova appare agli occhi degli innumerevoli lettori delle vicende della duchessa Sanseverina e di Fabrizio del Dongo; e poichè, come si sa, « La chartreuse de Parme » è libro che non solo si legge, ma si rilegge, e infiniti sono in Francia e fuori gli Stendhaliani, gli ammiratori per i quali l'ammirazione è diventata amore che non ammette critiche, i lettori che confessano di non saper leggere altro autore, gli esegeti che passano la vita a studiarne l'opera, si può affermare che a Padova viene dall'affermazione dello Stendhal una certa ragione di compiacimento.



Padova al tempo della visita dello Stendhal

Ed ecco che proprio gli stendhaliani hanno giuocato a Padova un brutto tiro. Alcuni mesi fa Paul Arbelet, uno dei grandi sacerdoti del culto stendhaliano, ha dato notizia del ritrovamento, fra i manoscritti della biblioteca di Grenoble, d'un fascicolo con la data 1 settembre 1838, che porta il titolo: « Le chapitre de la vivandière ». E' una prima redazione della celebratissima descrizione della battaglia di Waterloo, dove per la prima volta una battaglia è veduta non da un poeta stratego, che su di essa vola per tutto abbracciare, ma da un coscritto che vede quel poco o quel molto che si svolge vicino a lui in un insieme che gli rimane confuso e incomprensibile. La Grande guerra è stata veduta e raccontata soltanto così, ed è certo che, se anche tal modo di vedere e di raccontare sarebbe necessariamente sorto dalla guerra di trincea, tuttavia quello ne rimane il primo, e forse l'insuperabile modello.

Finora s'era sempre affermato dall'esegesi stendhaliana che il romanziere aveva preso lo spunto del romanzo da una vecchia cronaca da lui scoperta in una biblioteca di Roma. E quale meravigliosa scoperta! S'immagini la gioia d'uno Stendhal, di questo francese del secolo XIX che non si consolò mai di non essere un italiano del Rinascimento! Egli non si preoccupò che le così dette cronache da lui scoperte non facessero che ripetere, in epoca tarda, tradizioni già romanzate. A lui importava che contenessero quanto per l'appunto cercava: famiglie i cui membri si odiano e si uccidono, religiose che ardono d'amore, sbirri che assaltano conventi, venefici, assassini, delitti feroci, grandi passioni, tutto ciò insomma che desse riprova della verità delle sue idee sull'energia del carattere italiano. Quella cronaca parlava d'una Farnese, nipote di Roderigo Borgia, che fa la fortuna d'un suo ni-



Padova al tempo della visita dello Stendhal

pote, Alessandro Farnese, che diverrà poi papa Paolo III. E' esattamente la storia degli eroi della « Chartreuse ».

Paul Arbelet ha dimostrato, col raffronto di date e con acute deduzioni, che Stendhal ebbe l'idea del romanzo soltanto il 3 settembre 1838, e che esso è derivato dalla fusione della storia dei Farnese, che ne rimase la trama, con il capitolo della vivandiera. Il romanzo fu scritto in sette settimane, dal 4 novembre al 26 dicembre 1838, miracolo che fu possibile solo perchè egli aveva ormai nella mente tutta la linea generale ed ogni particolare. La storia dei Farnese è trasportata a Parma, fra il 1815 ed il 1830, in una piccola corte dell'Italia di Metternich. Qui Stendhal è a suo agio, si muove in un mondo che ha conosciuto ed ammirato, fra le donne che ha amato, fra carbonari e liberali per i quali s'è esposto all'espulsione da parte del governo austriaco, fra

generose e sincere passioni che gli fanno tante volte profetare un nuovo grande destino del popolo italiano. Non è stato egli il primo straniero che ha affermato: la pianta uomo nasce in Italia più robusta che altrove?

E sta bene: non è dunque vero che la prima idea della « Chartreuse de Parme » Stendhal l'abbia avuta a Padova, nè, come egli afferma nello stesso avvertimento, che l'abbia scritta nel 1830. E' noto che Stendhal ha spesso e volentieri peccato d'insincerità nei riguardi autobiografici, ma in questo caso l'insincerità era ampiamente scusata dalla necessità di non indurre sospetti nella polizia austriaca, con la quale egli aveva avuto da fare, e di non urtare la pruderie francese della Restaurazione. E tuttavia vi sono ragioni per ritenere che nel cuore di Stendhal Padova occupasse un posto singolarissimo, e si collegasse a ricordi dolcissimi. Sentite: ecco che

cosa egli annota da Padova nel 1817: « Non v'è contrasto più vivo di quello fra le terre del papa e gli Stati di Venezia. Qui è in onore il piacere; tutte le fronti sono spianate, tutti ridono, scherzano e parlano forte. Le persone a cui ho consegnato ieri le mie lettere di presentazione sono oggi vecchi amici. Vengo presentato a tutte le signore, che dalle otto alle nove si riuniscono al caffè del principe Carlo. Vedendo questa società che brilla di naturalezza e di gaiezza, e nella più povera città del mondo, mi torna alla mente la *pruderie* di Ginevra, — e quelli si credono saggi!

Da quando sono qui, mi si fa cenare ogni sera, alle tre del mattino, all'eccellente trattoria Pedrocchi. Il tempo scorre veloce; vivo dolcemente con venti o trenta amici intimi, la cui faccia m'era, otto giorni fa, sconosciuta ».

E la dimora padovana di Stendhal nel 1817 dura infatti, a quel che sembra solo una diecina di giorni. In data 20 giugno egli scrive: « Mi separo con le lagrime agli occhi dai miei cari Padovani. Prometto di ritornare per la festa del Santo nel mese d'agosto, quando la popolazione si raddoppia ».

E' veramente difficile dire quante volte Stendhal sia stato a Padova nel periodo dal 1800 al 1830, o per lo meno io non sono abbastanza stendhaliano per potervelo dire, ma è certo degno di nota che uno scrittore come lui, il quale ha riempito la sua opera dei suoi ricordi, dei suoi rimpianti, del desiderio di quello che avrebbe voluto essere, abbia iniziato il romanzo, in cui tutto questo si condensa e si fa arte, nel nome di Padova. E' stato detto che « La chartreuse de Parme » è un capitolo delle sue memorie, il romanzo di quale avrebbe voluto che fosse stata la sua vita, se avesse potuto disporla a sua scelta con l'esperienza dei cinquant'anni. Fabrizio è lui, quale cioè avrebbe voluto essere, bello, amato, condotto attraverso fortunate avventure, al se-

guito di Napoleone e nel cuore d'una bella figliuola, legato al capo d'una corda per evadere a precipizio da un'altissima prigione. E il conte Mosca, il quinquagenario innamorato e soddisfatto, è ancora lui, quale avrebbe potuto essere, se Matilde un giorno l'avesse ascoltato. E le donne, tutte le donne del romanzo, dalla deliziosa e folle Sanseverina, a Clelia Conti, mite bellezza lombarda, a Marietta, ad Annetta Farini, non sono che risurrezioni per mezzo dell'arte di tutte le immagini incontrate lunogo la perpetua corsa alla felicità che fu la sua vita.

L'Italia, Milano, la pianura lombarda, ecco per Stendhal i luoghi della felicità: « quando io mi trovo con Milanese, e quando parlo milanese, dimentico che gli uomini sono cattivi, e tutta la parte cattiva della mia anima s'addormenta a un tratto ».

Ebbene, quanto Stendhal ha detto di Padova e dei Padovani non è meno affettuoso ed ammirativo. Ecco perchè, anche se la storia letteraria ha invalidata la verità d'un'annotazione, le parole d'Henri Beyle, ci fanno credere che, pur durante la febbre che creava in cinquantasei giorni uno dei capolavori della letteratura del secolo XIX, il ricordo di Padova e dei suoi cari amici padovani continuasse a vivere in lui come una delle misteriose fonti da cui s'alimentava l'opera d'arte. Forse egli si vide seduto al tavolino del Pedrocchi o del caffè del principe Carlo, forse egli rivide davanti ai suoi occhi il volto di qualcuno a cui doveva l'aneddoto del quale ornava la sua storia, forse lo zabaione che gli ristorava le forze esauste, gli ricordò l'eccellente zabaione sorbito assieme a quegli amici che doveva lasciare con le lagrime agli occhi. E allora, quando si trattò d'inventare la piccola storia da premettere all'invenzione maggiore, un ricordo soprafecce gli altri: « *C'était a Padoue, ville hereuse....* ».

ALBERTO ROMAGNOLI

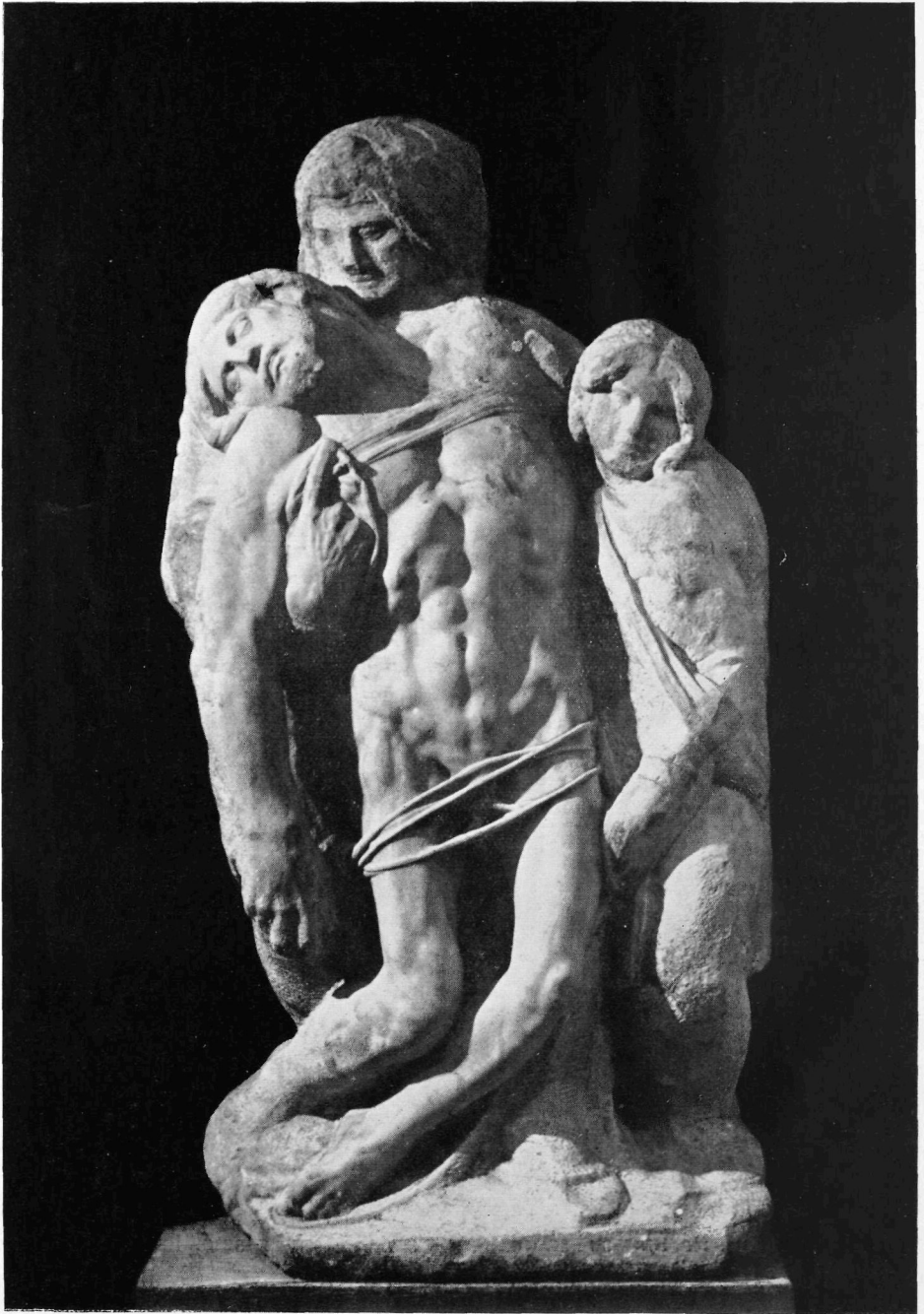
LA PIETÀ DI PALESTRINA

DI MICHELANGIOLO BUONARROTI

E' oggi temporaneamente esposta alla Mostra Autarchica del Minerale Italiano — non senza che in ciò vi sia un significato simbolico trasparente e profondo — la *Pietà* di Michelangiolo, che già si trovava nella cappella funeraria del palazzo Barberini a Palestrina (fig. 1). Velata da stucchi, innestata in una nicchia oscura, era rimasta per lungo tempo lontana dalla visione ed anche dalla conoscenza dei più. Un Italiano, che volle rimanere ignoto, ne fece dono al Duce: il quale, con uno di quegli atti di rapida e sorridente gentilezza, che sono inconfondibilmente Suoi, e pure non mancano di stupirci sempre, per l'apparente stranezza del loro fiorire in un così fiero genio dell'azione, ridonò il grande e doloroso marmo all'Italia, e all'«abbagliante Olimpo» delle creature del Buonarroti.

Di quest'opera, dove lo spirito di Michelangiolo vecchio s'esprime in maniera altissima, tracciò recentemente la storia (per quel poco che se ne può sapere) Pietro Toesca (1). Non si conosce quando nè come la *Pietà* passò in possesso dei Barberini. Nemmeno si sa quando lo scultore l'esegù: sebbene appaia sicuro, per un facile confronto con la *Pietà* di Santa Maria del Fiore a Firenze, che il gruppo di Palestrina appartenga press'a poco allo stesso

tempo. L'espressione di Michelangiolo è, evidentemente, qui, quella che comincia ad affermarsi negli affreschi della Cappella Paolina (1542-1550): «l'ultima opera, che fino a questo giorno di lui s'è visto in pittura, la quale finì essendo di anni settantacinque» (2). In questo linguaggio maturissimo dell'artista il senso spaziale — già tanto da lui forzato fin dalle prime opere in opposizione alla pura geometria di spazi del Rinascimento tipico: per es. d'un Bramante — supera decisamente ogni determinazione logica: l'esperienza sensibile è sopraffatta da un'intima visione, le cui «prospettive» sono spirituali, diverse da quelle fondate su naturali rapporti d'equilibrio. La visione, ora, del vecchio Michelangiolo, sembra volersi realizzare illusionisticamente su due dimensioni (ciò che è di per sé in antitesi col puro canone rinascimentale): anche il Toesca nota che questo gruppo di Palestrina dovette essere dapprima pensato «come un bassorilievo». Nelle pitture della cappella Paolina, a torto trascurate dai critici, vere «tavole della legge» del manierismo, le forme non rispecchiano più, in un gioco equilibrato di pieni e di vuoti, la struttura razionale d'un'obbiettiva «rappresentazione»: i corpi tumultuosi non conoscono altra legge che la prepotente volon-



1 - Michelangiolo Buonarroti - La «Pietà» di Palestrina donata dal Duce all'Italia

tà dell'artista. Più decisamente che nelle opere precedenti, vi s'afferma una novissima concezione soggettiva dello spazio: la quale ha fatto pensare, allo Dvorák, ad un ritorno di Michelangiolo al « principio della visione medievale », che appunto aveva espresso uno spazio « soggettivistico », in contrasto con l'obiettiva rappresentazione dello spazio dell'arte classica (2). Ma il soggettivismo, se così si può dire, dello spazio medioevale, era generico: rispondeva ad una posizione mistica: tendeva all'inconscio, ed era già per se stesso, per eredità barbarica, quasi inconscio. Invece, in Michelangiolo, ciò che s'esprime è una *personalissima* soggettività, in senso propriamente moderno: immanente alla coscienza. Un enorme peso di solitudine spirituale grava sull'uomo moderno Michelangiolo, che non proietta la responsabilità della propria anima in una Gerusalemme celeste: ma, come Atlante, regge sulle proprie spalle tutta la gravità del suo destino.

Contro questo peso Michelangiolo giovane s'era dibattuto, divincolandosi in lotte drammatiche, tumultuose, di cui le sue opere prime erano state il mirabile segno plastico. Nei contrapposti formali, per esempio, delle figure sulle Tombe medicee, quell'antitesi drammatica è rappresentata in diversi gradi, e risolta sempre, non per un logico equilibrio di elementi, ma per un libero atto di volontà dell'artista: il quale, dopo aver iperbolicamente esaltate e contrapposte le forze plastiche, riesce a contenerle infine entro una forma integra e chiusa, ma densa, fino nelle sue estreme profondità, di moti potenziali riassunti. Codesti momenti di tregua spirituale, realizzati da Michelangiolo nel marmo, sono come il punto centrale di un vortice: vi regna un'immobilità librata, sospesa, una calma fragile e fa-

tale, che crea intorno alle forme come un guscio trasparente di silenzio. Le figure allegoriche dell'Aurora, della Notte, del Vespero e del Giorno sembrano affiorare da una tradizione lontanissima, che dà ad esse uno « sfondo » ideale immenso: il loro scheletro è ancor quello degli dèi fluviali dell'antichità, e fors'anche quello dei giacenti sulle tombe etrusche, con la testa rivolta a chi li guarda: la loro iperbole muscolare è forse suggerita, all'origine, dalla retorica ellenistica del Laocoonte, che pochi anni prima era stato dissepolto a Roma; ma codesta forma è discesa giù attraverso i giacenti dell'arte cristiana primitiva, è stata riassunta con drammaticità romanica da Nicola, con nervosità gotica da Giovanni Pisano, s'è ricomposta nel Quattrocento con Jacopo della Quercia e Donatello: e perciò la materia di questi dèi, così impastata, sommosa, concimata dalla storia, non è più quella antica: in ogni atomo dimostra d'essere passata attraverso il Medioevo.

Per codesta « storicità » dell'espressione plastica, fatta mirabilmente attuale nella coscienza di Michelangiolo, tutta questa materia vive e vibra fino nelle sue più profonde molecole: così che l'opera è nata già subito al primo colpo di martello sul marmo, come dimostrano le molte statue non finite. Costruendosi, l'opera si forma per contrasti, risolti non solo in contrapposti di piani e di assi in superficie, ma anche nel senso della profondità, entro lo stesso spessore del marmo. Intorno all'antico scheletro, volontariamente Michelangiolo fa sostare un che di crudo e di accidentico, perchè con più violenza balzi innanzi, vivo nella coscienza, fuor del passato, il presente: poi, di mano in mano che la figura affiora, la convulsione si placa, e infine la forma appare tutta soffusa di un'impreveduta dol-



2 - Michelangiolo - La «Pietà» di S. Pietro

cezza. A livello dell'epidermide, la forma di Michelangiolo si chiude con la bianca tenerezza d'un petalo di magnolia. Il suo tormento creativo si confessa così placato nella catarsi della raggiunta espressione.

Ma sembra che il Buonarroti non ami vedere le proprie creature finite, chiuse nel guscio della propria completezza ed integrità plastica. Allora la creatura si stacca dal creatore e vive la propria vita, retta da impeccabili schemi formali. La Notte s'avvolge: accogliendo zone d'ombra si rinchioda in un bozzolo di sonno, e par che solo attraverso le occhiaie della maschera tragica che le sta accanto, vegli nel buio notturno l'anima dolorosa di Michelangiolo. L'Aurora s'apre tutta per ricevere, come Leda, il bianco cigno del giorno: è una creatura che si desta, sola, sulla terra del primo giorno della creazione: ha negli occhi l'infinita tristezza della prima aurora del suo destino: e solo in questa tristezza pare traluce l'anima dolorosa di Michelangiolo, per il quale il *destarsi della coscienza è tormento*. Lo Schiavo del Louvre fiorisce «tendendo il proprio sudario», in una purezza formale che non ha paragoni: nulla potrà mai eguagliare tale perfezione di dolore e di sogno; ma appunto per questa perfezione la creatura sembra chiudersi nella sua solitudine, staccarsi da colui che l'ha creata. Fu forse per questo che Michelangiolo tanto spesso amò lasciare le sue opere non finite: quasi volesse sentirle sempre abbarbicate a sè, alla propria matrice, per quelle parti che ancor oggi portano il segno del suo martello e del suo scalpello in azione.

Il tema della Pietà fu uno dei più amati dall'artista: ripreso da lui a distanza di tempo, con semplificazione ed approfondimento

sempre maggiori. Dal gruppo giovanile di S. Pietro, solenne e calmo, memore del soggiorno emiliano dell'artista e del «Vesperbild» di Ercole de Roberti, fino alla Pietà Rondanini, alla quale lo scultore lavorò fino a tutto il 12 febbraio 1564, il giorno prima di mettersi a letto con la febbre che lo portò alla morte (il 18 febbraio), è un continuo succedersi di elaborazioni, quasi che l'idea atroce della morte di Dio fosse sempre presente nell'animo di Michelangiolo, ed egli vi ritornasse sempre con rinnovata fecondità di visione. Mutava codesta idea nel suo spirito, col volgere degli anni: nella Pietà di S. Pietro (fig. 2) la drammatizzazione della materia si esprime nel contrasto tra il denso, frammentato groviglio della gravida Madre, tutta fremiti di chiaroscuro, ed il nudo liscio, luminoso del Cristo; ma, per la costruzione e la staticità del gruppo piramidale, per la totale finitezza della forma e per la stessa serenità dei volti e compostezza dei moti, quel dramma si placa in un finale equilibrio: sì che la sua rappresentazione sembra fissarsi in una sfera platonica tutta cinquecentesca, ed il dramma appare, più che partecipato, contemplato. Nella Pietà di Santa Maria del Fiore (fig. 3) — probabilmente il primo, in ordine di tempo, dei tre ultimi gruppi michelangiouleschi — è invece subito evidente che l'evento doloroso è sentito con ben altro animo: tutte le forme infatti esprimono un tormento non placato, appaiono quasi inarticolate e amorfe; il movimento si fa torbido, gli accenni di descrizione plastica divengono più radi e sommari: la stessa materia, gravando al basso, impone il peso della sua faticosa inerzia. Ciò che ora Michelangiolo esprime, non è più un Olimpo di dèi, se pur dolorosi, paghi della propria perfezione formale: è una tragica, disperata inquietudine, che non gli permet-



3 - Michelangiolo - La «Pietà» di S. Maria del Fiore

te di « finire » le opere : giacchè è proprio questo loro « non finire », cioè l'inappagato continuare in esse dell'atto medesimo della creazione, la loro nuova ragione d'essere.

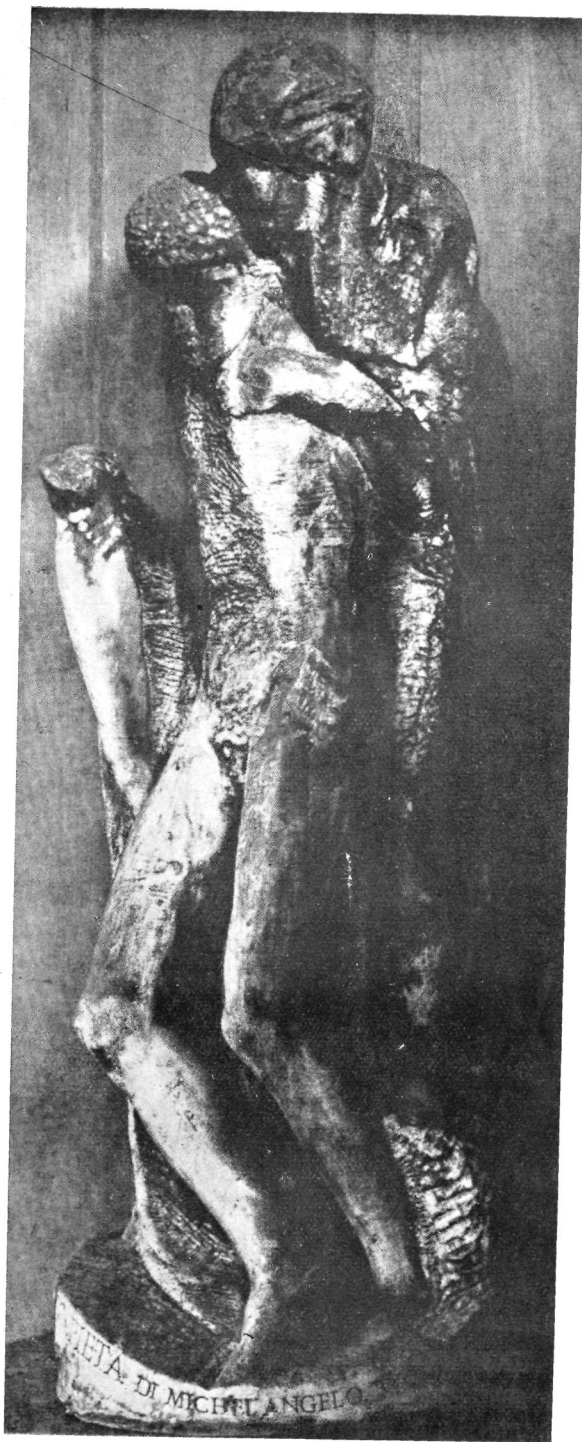
« Non v'è in me pensiero, che non abbia entro scolpita la morte » aveva detto il vecchio Michelangiolo al Vasari, e a mezzo della scala della sua casa avea dipinto la morte, che portava sulla spalla una bara, dove si leggeva :

« Io dico a voi, ch'al mondo avete dato

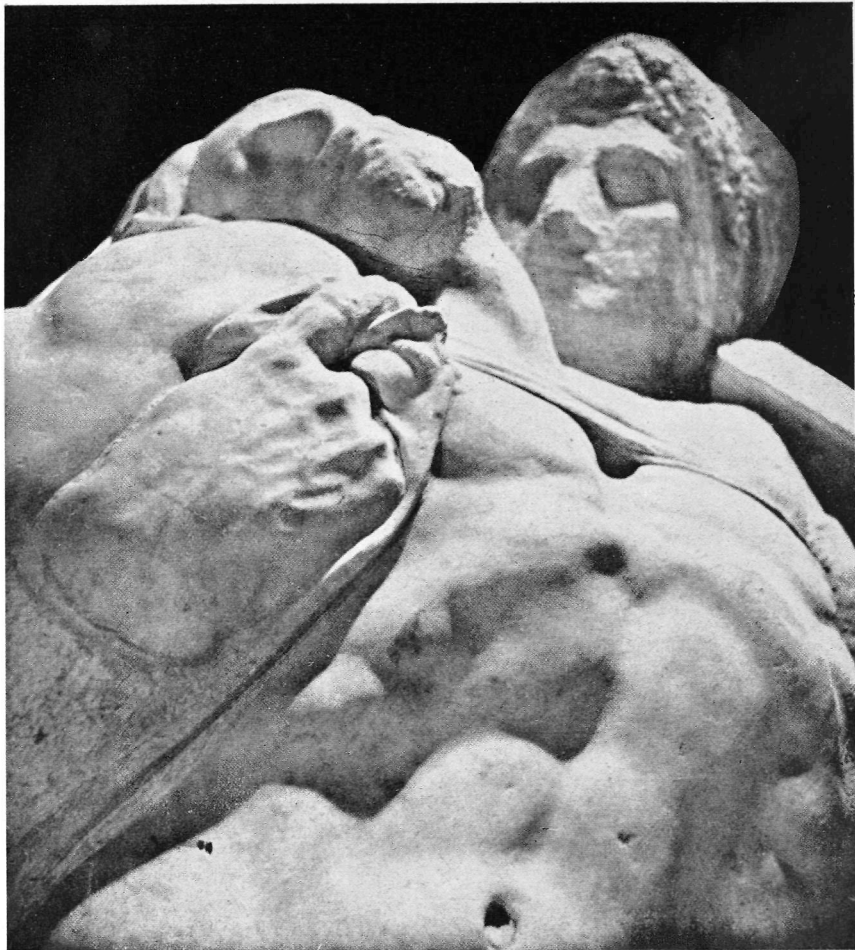
L'anima e 'l corpo e lo spirito 'nsieme :

In questa cassa oscura è il vostro lato ».

Le sue poesie tarde, e sopra tutto i suoi manoscritti originali, conservati in Vaticano, son tutti pervasi da questo pensiero assillante, espresso talora con forza e con modernità sorprendenti : « La mia vita più non m'appartiene, io son morto a me stesso.... Io erro in mezzo a dense tenebre, colpito d' accecamento e privato della ragione.... ». Drammatico è il racconto della visita, che il Vasari gli fece, per vedere la Pietà (il gruppo di Santa Maria del Fiore), alla quale stava lavorando ancora nel 1553 (il Condivi, la cui « Vita » uscì nella sua prima edizione nel 1553, scriveva : « Ora ha per le mani una opera di marmo, qual egli fa a suo diletto, come quello che pieno di concetti, è forza che ogni giorno ne partorisca qualcuno. Quest'è un gruppo di quattro figure... cioè un Cristo deposto, ecc. »). Il Vasari andò dallo scultore di notte : battè alla porta e Michelangiolo stesso gli venne ad aprire, con una candela in mano. Vasari volle vedere la Pietà, ma lo scultore lasciò cadere la candela e la luce si spense. Chiamò allora Urbino per far portare un altro lume e, accompagnando il Vasari fuor della stanza, gli disse : « Io son così vecchio, che spesso la morte mi tira per le calzette perch'io l'accompagni. Un giorno



4 - Michelangiolo - La « Pietà » Rondanini



5 - Michelangiolo - «Pietà» di Palestrina (particolare)

il mio corpo cadrà come questa face e, com'essa si estinguerà il lume della mia vita ».

Spesso la notte, non potendo dormire, s'alzava, per lavorare con lo scalpello. S'era fabbricato una specie d'elmo di cartone, che si metteva in capo dopo avervi innestato nel mezzo una candela accesa, che in questo modo gli rischiarava la fatica senza impacciargli le mani. Il suo lavoro era, negli ultimi anni, febbrile:

forse perchè, con quelle Pietà, egli intendeva scolpire il proprio monumento funebre e temeva di non arrivare in tempo. Scrive infatti il Condivi: « Fa disegno di donar questa Pietà a qualche chiesa, ed a piè dell'altare, ove fia posta, farsi seppellire ».

E forse anche perciò non era mai soddisfatto di queste sue opere. La Pietà di Santa Maria del Fiore, è noto, fu, ancor prima d'es-



6 - Michelangiolo - «Pietà» di Palestrina (particolare)

sere finita, spezzata da lui nel 1555: egli l'avrebbe distrutta interamente se un suo aiuto, Antonio Mini, non gliel'avesse chiesta in dono. La ricoprò poi Tiberio Calcagni che, col consenso di Michelangiolo, la ricompose, terminando anche, purtroppo, la figura di sinistra: fu una fortuna che lo stesso Calcagni morisse prima di poter finire codesto suo «raggiustamento».

Subito Michelangiolo, con quella febbre di lavoro che caratterizza la sua attività postuma, dovette mettersi a scolpire il gruppo donato dal Duce all'Italia: con ogni probabilità usufruendo d'uno degli immensi capitelli del tempio della Pace, che già aveva nel suo studio. Infatti ancor oggi il blocco presenta, sulla faccia posteriore, a destra, dietro la figura della Maddalena, tracce di ornati classi-



7 - Michelangiolo - «Pietà» di Palestrina (particolare)

ci (ovoli, foglie d'acanto). In questo nuovo gruppo ritorna, chiaramente, lo stesso schema figurativo dell'altro: lo stesso accentrare il nucleo dell'espressione nel senso del peso enorme del Morto, sorretto a fatica dalle dolenti figure. Ma v'è una semplificazione, dettata senza dubbio da un bisogno quasi esasperato di essenzialità. Le figure, da quattro che erano nell'altro gruppo, sono ridotte a tre:

e Cristo non è più sostenuto da Nicodemo (in cui l'artista aveva ritratto se stesso), ma dalla Madre, appena aiutata dalla Maddalena. Il concetto dell'artista, pur rimanendo visualizzato in uno schema figurativo molto analogo, ha avuto uno scarto d'intonazione: si è semplificato e purificato, approfondendosi: è ora la Madre, che sola può sostenere l'enorme peso della morte del Figlio. E tuttavia nemmeno

questa nuova forma soddisfece l'artista, che infatti lasciò l'opera interrotta: perchè quel concetto non gli dovette apparire espresso con l'assolutezza che desiderava. E si mise di nuovo al lavoro, e nella sua ultimissima opera, la Pietà Rondanini (fig. 4), semplificò ancor più il gruppo, esprimendo il dramma con le sole due persone dei protagonisti: Cristo e la Vergine che lo sorregge. Il chiarirsi ed il maturarsi di codesto concetto nell'animo di Michelangiolo, attraverso i gradi successivi indicati dalle tre Pietà, mi sembra chiaro: ed anche perciò ritengo che il gruppo di Palestrina sia, per tempo d'esecuzione, il secondo dei tre: sia cioè stato scolpito tra il 1555 e il 1560 circa.

Che immensa, quasi paurosa forza d'espressione in questo gruppo! Solo in alcuni punti la forma è portata a finitezza quasi completa: il torso del Cristo e la mano della Madre (fig. 5). Non è difficile comprendere perchè Mi-

chelangiolo abbia finite queste parti per prime: in esse il gioco in superficie, sotto l'epidermide, dei tendini e dei muscoli — la cui urgenza è esaltata per contrasto dai lacci che li serrano — non è pura descrizione: vale invece ad esprimere con più immediata evidenza il peso del corpo morto e lo sforzo della mano che lo sostiene. Ma le parti non finite non sono meno espressive, mentre divengono più suggestive, perchè intrise ancora dal mistero della stessa creazione in atto. La testa della Madre si protende a spiare con intensità disperata attraverso il velo della materia, il volto, pesante di morte, del Figlio (fig. 6). E la Maddalena esile (fig. 7), schiacciata dal morto enorme, legata dagli stessi suoi lacci, sembra affiorare, col suo dolce volto appena sbizzato, dalla torbida densità dell'inconscio: e gettare innanzi uno sguardo smarrito, quasi presagio della Resurrezione.

SERGIO BETTINI

NOTE:

(1) P. TOESCA, *Un capolavoro di Michelangelo: La Pietà di Palestrina* («Le Arti», I, Fasc. II, Dicembre-Gennaio XVII, pag. 105 sgg.).

(2) ASCANIO CONDIVI, *Vita di Michelangiolo (1553)*, pag. 95 dell'ediz. di Firenze 1931.

(3) MAX DVORÁK, *Geschichte der Italienische Kunst im Zeitalter der Renaissance - Akademische Vorlesungen von M. D.* (a cura di I. Wilde e Karl M. Swoboda), München, 1927-29, vol. II.

(*) Le foto 5, 6, 7 sono state eseguite dall'arch. Pagano per il citato articolo di P. Toesca (da «Le Arti»).

DAL VESCOVADO DI PADOVA ALLA CATTEDRA DI S. PIETRO (CLEMENTE XIII)

Nella plurisecolare ed ininterrotta serie dei Pontefici Romani vanno ricordati con speciale riguardo a Padova: Eugenio IV (Gabriele Condulmer), divenuto Papa nel 1431, che fu per qualche tempo Abate di Santa Giustina; Paolo II (Pietro Barbo), elevato al soglio pontificio nel 1464, che fu in gioventù canonico ed in età più matura eletto vescovo di Padova, senza però occuparne mai la sede vescovile; Sisto IV (Francesco Della Rovere), creato sommo gerarca della Chiesa nel 1471, che nello Studio patavino aveva conseguita la laurea ed era stato anche insegnante, e Alessandro VIII (Pietro Ottoboni), il quale nel 1689, poco meno che ottantenne, dovette addossars il peso del supremo governo delle anime, rimpiangendo forse i due anni (1651-1652) delle cure relativamente facili del canonicato nella Cattedrale di San Prosdocimo.

Ma fra tutti e sopra tutti va ricordato Clemente XIII, che, nel 1758 balzò dal seggio vescovile di Padova alla Somma Cattedra Romana.

Già di prima mattina, il 9 luglio di quell'anno, incominciò a diffondersi fra i padovani la notizia — e chi primo la apprese fu il Podestà e Capitano Francesco Morosini — che i Cardinali, rimasti riuniti in Conclave per cir-

ca due mesi, avevano finalmente nella giornata del 6 precedente, dato un successore a Benedetto XIV (il colto e geniale, il buono e scherzevole Prospero Lambertini) nella persona del loro vescovo, il Cardinale Carlo Rezzonico. La scelta di questi al Papato era conseguita da una specie di compromesso inteso ad impedire l'elezione del Cardinale Cavalchini, il più quotato fra i papabili, ma troppo inviso alla Francia. E la scelta fu favorita e caldeggiata soprattutto dallo Spinelli e dal Rodt.

La notizia dell'elezione del Rezzonico giunse inaspettata alla cittadinanza, la quale ne restò attonita e, a mo' di dire, poco persuasa, chè pochi erano invero coloro che ammettessero la possibilità anche lontana che proprio egli, per quelle che ne fossero le virtù e lo zelo pastorale spiegati nel governo della diocesi, riuscisse a convergere sul proprio nome il suffragio per lo meno dei due terzi dei cardinali votanti. Comunque l'accennata notizia ebbe, come una scintilla, l'effetto immediato di suscitare in mezzo a tutti i ceti della popolazione padovana un sincero e vivido sentimento di soddisfazione e di entusiasmo.

Anche per l'onore che ne derivava alla città, la gioia ed il tripudio si tradussero in un

complesso di manifestazioni le più varie che assunsero un tono solenne e un carattere indimenticabile e che durarono, mantenendosi eguali nel tono e nel carattere, fin nel settembre inoltrato. Pareva anzi che per dar manifestazione della propria gioia, Padova cercasse di rivaleggiare con Venezia che assisteva una volta ancora all'elevazione al Papato di un suo cittadino appartenente ad uno dei casati illustri; e casato illustre anche se iscritto da un'epoca abbastanza recente (1689) nel Libro d'Oro della Repubblica, in grazia alle cospicue elargizioni che i Rezzonico, originari da Como ed arricchitisi con i commerci e con le industrie, avevano umiliate al Serenissimo Principe per i bisogni dello Stato.

Il nuovo Papa, figlio di Giovanni Battista e di Donna Virginia Barbarigo — la quale, dalla Provvidenza ebbe anche la grazia di vedere il proprio nato salire a tanto fastigio, morendo ventidue giorni dopo la sua elezione — toccava sensibilmente, in grazia alla sua elevazione al Pontificato l'amor proprio di tutti i veneziani; come se a ciascuno di essi fossero derivati un lustro ed una distinzione che non si sarebbero mai ripromessi.

Patrizi e plebei si videro allora affratellati nel tripudio, ed il Senato volle d'improvviso dimenticare ogni suo contrasto ed ogni sua differenza con la Curia Romana, giungendo, con visibile compiacimento del nuovo Pontefice, fino a decidere la revoca del proprio decreto del 17 marzo 1754 con cui aveva inteso stroncare l'ingerenza delle Autorità ecclesiastiche nelle cose ecclesiastiche, mediante divieto ai Veneziani di rivolgersi a Roma per qualsiasi causa che non si riferisse alla Sacra Penitenzieria.

Fu un affannarsi insolito di poeti più o meno improvvisati per inneggiare al nuovo Papa e per esaltarne al superlativo le virtù ed i meriti. In quell'occasione anche Carlo Goldoni, che aveva conosciuto ed aveva incontrato



Arma dei Rezzonico che Clemente XIII
assunse come proprio stemma

il Rezzonico a capo della diocesi di Padova, sentì stimolato il proprio estro poetico. E compose in omaggio al nuovo Padre della Cristianità la cantata « *L'Oracolo del Vaticano* », che il Galuppi si prese la briga di musicare, ed il poemetto in versi sciolti « *Lo Spirito Santo* ».

Ma in quel momento storico le manifestazioni a Padova raggiunsero un « diapason » della più intensa vibrazione. Dal 9 luglio al 10 settembre si avvertì in questa città un solo ed ininterrotto giorno festivo, celebrato dall'alba al tramonto con ritmo sempre alto ed accalorato.

Le manifestazioni ebbero il loro epilogo in un complesso di festeggiamenti di carattere popolare in Prato della Valle.

Perchè non ne sparisse il ricordo fu chi ebbe la pazienza, anche serbandolo anonimo, di descriverle, con esattezza cronologica minuziosa e, oserò dire, pedantesca.



Il monumento a Clemente XIII
nel recinto del Prato della Valle

Dalle descrizioni pervenuteci, si giunge a stabilire che uno stesso sforzo straordinario fu compiuto così nell'ambito religioso, come in quello profano per conseguire i massimi effetti di solennità e di grandiosità. Per un motivo più di curiosità che d'interesse si segue attentamente la narrazione di chi fu testimone oculare delle cose successe in quei giorni entro le mura di Padova.

In tutte le numerose chiese sono celebrate funzioni di ringraziamento, nelle quali clero e fedeli sembrano seriamente impegnati allo svolgersi del sacro rito, con la massima pompa consentita. Nella Cattedrale, splendida di damaschi e di luci, mentre sotto un maestoso

baldacchino è esposto, come in un'aureola di gloria a tutti visibile, il ritratto del nuovo Papa, già nel pomeriggio del 9 luglio, Mons. Arciprete Barbarigo, procedendo nella forma la più solenne, intona il *Te Deum* che è cantato ad una sola voce dal folto pubblico che gremisce il Tempio. Passano pochi giorni: sotto le ampie navate di Santa Giustina, in onore di Clemente XIII si assiste ad un bellissimo concerto di violino, con la partecipazione del più grande violinista del secolo, il celebre direttore della Cappella del Santo, Giuseppe Tartini. Furono quelli giorni di contentezza e scevri di preoccupazioni anche per la gente povera. chè soprattutto nelle parrocchie si provvide a favore di essa ad una abbondante distribuzione di pane e di vino e perfino di ducati.

Splendida riuscì per il fausto evento l'illuminazione dei campanili durante otto giorni e l'illuminazione fu accompagnata da spettacoli pirotecnici e di gala mai visti, da ingegnosi apprestamenti coreografici e da imponenti macchinari scenici. Anche a Padova come a Venezia s'inneggiò al nuovo Papa, componendo poesie in tutti i metri ed organizzando musiche e cori.

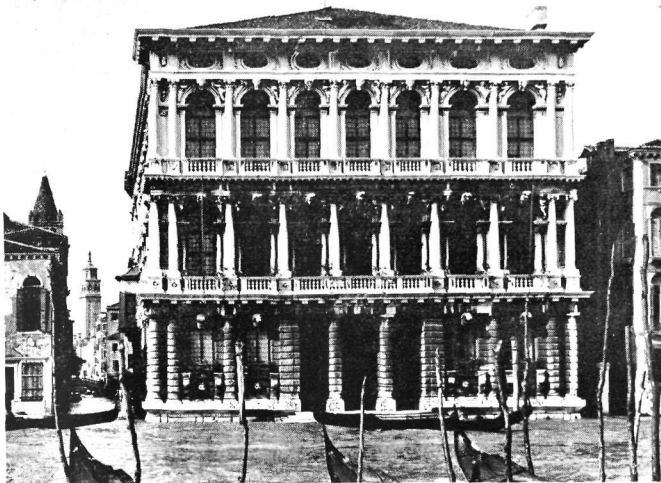
Riporto le prime battute d'un inno scritto in onore del nuovo Capo della Chiesa:

*Giuri al Tebro il Nilo ardente
Giuri il Gange ossequio e fè:
Lunga etade il buon Clemente
Sieda Padre, e imperi Re.*

I due ultimi versi formano il ritornello anche per le strofe seguenti.

Un'ode, pure essa musicata, così s'inizia:

*Tra lieti cantici
Risuoni l'etera
Dell'alto giubilo
Che n'empie il cor.
E i fatti splendidi
per tutto s'odano
Del nostro amabile
Padre, e Pastor.*



Il Palazzo dei Rezzonico a Venezia

Compaiono infine alla luce anche parecchi sonetti, ben inteso sull'identico argomento. Ecco la prima strofa d'uno fra i tanti:

*Volgi dai sette colli, or' hai di Piero
La carica nave, e l' auree chiavi in cura
A queste Euganee dilette mura
L' occhio, cui pronto amor mostra il sentier.*

Ma era soltanto di carattere convenzionale tale tripudio sprigionatosi fra Padovani all'elevazione al Romano Pontificato del loro Vescovo? O non piuttosto vi si avvertiva una commozione sentita, anzi profondamente sentita dei cuori dei fedeli verso un Pastore veramente degno che aveva reso illustre il proprio episcopato con opere di importanza e di bene?

In Prato della Valle fra le molte statue di personaggi che attraverso i secoli illustrarono Padova, emergono, sia per le maggiori proporzioni che per il posto dove sono state collocate, quelle di quattro Papi. Ci fermiamo innanzi alla statua distinta con il num. 67 e ci appare solenne ed imponente la figura di Papa Rezzonico. Sullo zoccolo su cui essa sta eretta sono incise poche, ma eloquenti parole latine per affermare che la diocesi patavina ebbe il Raffigurato *rettore insigne per immortali esempi di virtù*. Ciò affermando, non si pecca affatto di esagerazione: basti sapere, anche senza tanti particolari, quali fossero stati a Padova lo spirito di carità e lo zelo per le anime di Carlo Rezzonico.

Egli era talmente prodigo nella distribuzione delle elemosine agli indigenti da rimanerne spesso al verde. C'è un episodio gentile che ne fa indubbia testimonianza.

Appena nominato Papa, Clemente XIII ricevette dalla vecchia madre, una certa somma di denaro, con una lettera in cui gli si diceva che ora più che come vescovo ne avrebbe avuto bisogno per soccorrere i suoi cari poverelli. Certamente nessuno più della madre era in grado di essere al giorno delle frequenti angustie in cui si dibatteva il proprio figliuolo, per l'abitudine di privarsi per il prossimo perfino dell'indispensabile, e di giudicare l'appassionata e costante sua sollecitudine verso le miserie del prossimo.

Nel governo della diocesi come caritatevole, altrettanto si era palesato munifico. A Padova a lui si deve la fabbrica della parte maggiore del Seminario, fondato dal Barbarigo, e grazie a lui si poté procedere nel settembre 1751 alla consacrazione del Duomo, sorto su dalle fondamenta. Egli promosse pure con ogni zelo la ricostruzione della Basilica del Santo, semidistrutta da un violento incendio nell'aprile del 1749.

Del vescovo cardinale Rezzonico sono conservate parecchie lettere pastorali, caratterizzate per profondità di dottrina e per elevati sensi di religione e di pietà.

Scrisse, tra altre, una pastorale per promuovere processioni ed altre devote pratiche al fine di ottenere il concorso dei fedeli all'opera di ricostruzione poco anzi menzionata; è un'altra che è come un accorato grido di soccorso per gli esposti; una sua pastorale è ancora a ricordo del Giubileo universale promulgato da Benedetto XIV nel 1751.

A capo della diocesi di Padova il Cardinale Rezzonico si fece molto apprezzare per il suo carattere mite, affabile e socievole. In lui si avvertiva un'armoniosa fusione fra il tratto squisitamente signorile, degno dell'aristocratica educazione ricevuta in famiglia, e la rara modestia di chi si sentiva, per intima convinzione, cristiano ed era deciso ad agire da cristiano in ogni suo atto.

Amico a tutti, teme in molto valore le amicizie coltivate con gli uomini dell'arte e della scienza. Giuseppe Tartini, a cui accennammo, e Giovanni Battista Morgagni, il grande anatomista dell'Ateneo patavino, ebbero un particolare posto nel suo cuore sensibilmente fraterno.

Vescovo di Padova, il Rezzonico fu chiesto di prestarsi alla ricerca di un accomodamento fra l'Austria e la Repubblica di Venezia nella spinosa questione del Patriarcato di Aquileia. Tale questione finì di risolversi nel 1751 con la soppressione del Patriarcato e con la creazione dei due arcivescovadi di Gorizia e di Udine. Fu forse quella soluzione ciò che più contribuì alla sua elevazione al sommo Pontificato, quando in mezzo ai lavori del Conclave, gli eminentissimi elettori credettero di dover scartare i papabili più in vista.

Carlo Rezzonico fu creato cardinale diacono dal titolo di San Nicolò in Carcere nel Concistoro del 20 dicembre 1737, dopo aver occupato il posto di governatore pontificio a Rieti e a Fano e quello di Uditore di Ruota per Venezia ed essere stato creato Protonotario apostolico. Era pertanto già da oltre cinque anni insignito dalla Porpora, quando fu chiamato nel febbraio 1743 ad occupare la sede Vescovile di Padova, succedendo al Cardinale Giovanni Minotto Ottoboni, morto nel dicembre precedente.

Il nuovo vescovo cardinale stava allora sulla soglia del suo mezzo secolo di vita.

Bello e simpatico nell'aspetto, fine e delicato in ogni sua movenza, si avvantaggiava nel riguardo particolare dei padovani per essere il figlio d'una nipote del grande e santo vescovo Gregorio Barbarigo, morto nel 1697, del cui operoso e mirabile apostolato era tra loro ancora così vivo e benedetto il ricordo.



Venezia - Ca' Rezzonico - Soffitto del Tiepolo, con gli stemmi dei Rezzonico e dei Savorgnan

Il Rezzonico sulla Cattedra di San Pietro fra le cure e gli affanni che doveva riservargli il governo della Chiesa in un periodo per la stessa quanto mai difficile e turbolento, non dimenticò la sua diocesi e spesso testimoniò nei fatti l'affezione con cui si sentiva ad essa legato.

Provvide subito alla scelta a se nell'episcopato d'un degno successore nella persona del Cardinale Sante Veronese, il quale già il 19 novembre successivo fece l'ingresso nella diocesi.

Dotò il tesoro della nostra Cattedrale d'un assortimento di splendidi e preziosi paramenti. Raccontiamo per incidenza che essi furono prestati a Venezia una prima volta nel 1800, in occasione dell'incoronazione in quella città del Pontefice Pio VII, ed una seconda volta,

quasi un secolo più tardi, per l'esposizione di arredi sacri organizzata durante il Congresso Eucaristico del 1897.

Il 6 luglio 1761, a ricordo del terzo anniversario della propria elevazione al Papato, Clemente XIII firmava il decreto che dichiarava Beato il Barbarigo e per immortalare le virtù apostoliche del Santo Presule padovano, suo stretto congiunto, oltre che predecessore, affidava a Tommaso Agostino Richini, maestro dei S.S. Palazzi Apostolici, l'incarico di scrivere la vita.

Con il pensiero a Padova, commetteva poi ad altro eminente Prelato, il Brunacci, il compito di preparare la storia ecclesiastica di questa città.

L'illustre Morgagni nel 1765, facendogli



Ritratto di Clemente XIII (da una stampa del tempo)

dedica di due libri di medicina, si rendeva in certo qual modo autorevole interprete dell'incancellabile sentimento di gratitudine dei padovani verso il loro già venerato Pastore.

Carlo Goldoni nelle sue Memorie ricorda che durante un suo soggiorno a Roma fu ricevuto in udienza da Clemente XIII che egli già conosceva per averlo visitato — come lo dicemmo — quale vescovo di Padova e che fu tratte-

nuto da lui in un colloquio durato tre quarti d'ora, durante il quale il Papa si dimostrò vago di avere informazioni sul conto dei propri familiari e su cose veneziane.

Senza dubbio il grande commediografo raccontando ciò, intese segnalare il tratto affabile e gentile e l'anima veneziana del suo concittadino, rivestito della massima delle dignità cui possa aspirare un mortale, e che pur così rivestito aveva proclamata la Repubblica Veneta *sua diletta madre*.

Papa Rezzonico ebbe effettivamente fama di essere un uomo singolare per bontà, per mitezza, per grazia, per carità — una carità inesauribile che lo induceva anche da Papa a compiere quella larga distribuzione di elemosine che era abituato a praticare da vescovo. L'aristocratico di classe traspariva in tutto il suo aspetto segnato dalla maestà, e nel volto veramente principesco, dai tratti regolari, dal colorito roseo e incorniciato da una folta canizie, tanto da poter esser preso a modello per una di quelle statuine di porcellana fini ed eleganti molto in voga nel settecento (palesi testimonianze in proposito ci rimangono parecchi ritratti di lui, ma per tutti basti citare quello di Giovanni Battista Mingardi che si ammira nella Sacrestia dei Canonici del nostro Duomo).

Il francese Lalande che ebbe modo di avvicinarlo così ne parla: « è di costumi irreprensibili, di una pietà edificante, di una dolcezza inalterabile ».

Ma fu chi ne diede un ritratto fisico e morale anche più preciso in questi significativi versi latini:

« *Venerabilis ore — Regius aspectu — Pectore magnanimus — cui bene conveniunt et in una fronte morantur — Maiestas et amor iusque primumque sedet* ».

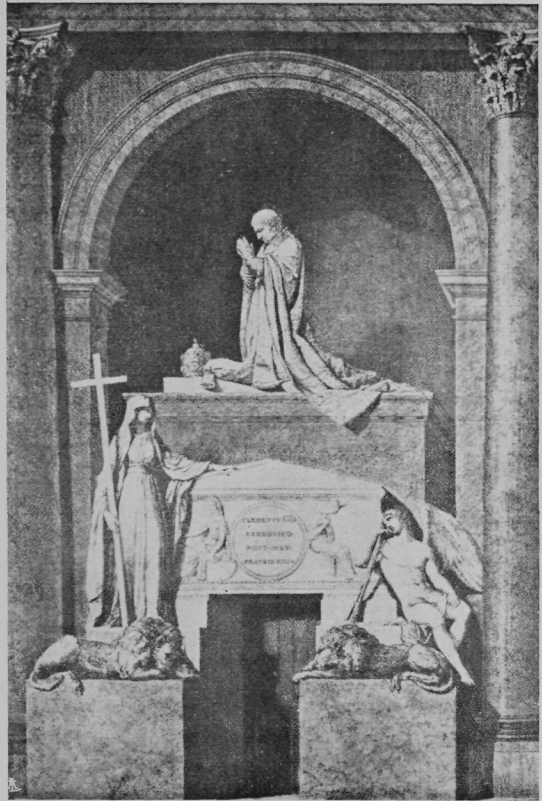
Clemente XIII fu sollecito del decoro dell'Urbe, facendo tra altro, eseguire notevoli riparazioni e lavori d'abbellimento nella Chiesa

del Pantheon ed ingrandire il Palazzo del Quirinale. Curò nello Stato della Chiesa un complesso di opere di pubblica utilità, quali il prosciugamento delle Paludi Pontine, la riedificazione del Porto di Civitavecchia e la regolarizzazione dei corsi d'acqua nella Provincia di Bologna.

Per lenire la miseria dei suoi sudditi, ricorse al severo provvedimento d'interdire i pubblici spettacoli per un intero anno e ad impiegare nell'acquisto del grano dall'estero parte del Tesoro di Sisto V conservato in Castel Sant'Angelo.

Vigilante sulla purezza dei costumi, mise in piena efficacia le leggi canoniche vietanti al clero di occuparsi di traffici in generale. Protesse le scienze e le arti e a salvaguardia del patrimonio artistico tramandato dai secoli conferì al grande Archeologo tedesco Giovanni Gioacchino Winckelmann l'ufficio di Commissario pontificio alle Antichità.

Ma per quanto di buono avesse operato e per quanto il suo eletto spirito recasse sul suo pontificato una elevata e inconfondibile impronta luminosa, Clemente XIII fu senza dubbio uno dei Papi su cui pesò più dura ed implacabile l'incomprensione umana. Fu immeritamente preso di mira con il più ostile accanimento da parecchi governi dell'epoca. Il suo pontificato trascorso, per così dire oggetto di schermaglie senza soste, in una continua burrasca; non gli furono risparmiate offese, né contumelie. Contro di lui l'impudenza dei principi giunse sino all'inaudito; e non soltanto a rompere le relazioni diplomatiche, e ad allontanare il Nunzio Apostolico, come successe nel Portogallo, ma anche a molto peggio, a violentare il territorio sottoposto alla sua sovranità con occupazioni a mano armata. E furono occupate Avignone e il Venassino per opera del re di Francia e Napoli, Benevento e Pontecorvo da parte di quello di Napoli. Così, complice la connivenza, se non la istigazione, dei prin-



A. Canova - Prima ideazione del monumento a Papa Rezzonico

cipi, le lettere Apostoliche emanate da Roma furono lacerate sulle pubbliche piazze, per mano alle volte degli stessi carnefici ufficiali, quasi si trattasse di eseguire una condanna capitale.

La causa di questa guerra senza quartiere, di cui fu vittima il Rezzonico e che lo gravò di continue affezioni fin dal primo momento da che si vide investito del Supremo Potere spirituale è da ricercarsi unicamente nel fatto che egli non intese assecondare gli intendimenti dei governi di fronte alla Compagnia di Gesù.

Contro i gesuiti, sotto l'ispirazione delle idee nuove che si cercava di avvalorare ai fini

della emancipazione del pensiero umano e con cui si era intenti a creare le premesse per l'inevitabile scoppio, determinatosi poi, con tanta furia, della Rivoluzione francese; s'era scatenata una lotta implacabile e spietata, favorita dalle stesse sfere dirigenti anche in Stati ritenuti non solo ortodossamente cattolici, ma eziandio provatamente devoti alla Chiesa romana. Clemente XIII assunse subito appena fatto Papa un irremovibile atteggiamento di ferma difesa e di protezione dei religiosi seguaci della Regola di Sant'Ignazio. Tanto è vero che quando il Portogallo li costrinse con minacce ad imbarcarsi, spogli perfino del necessario per l'esistenza, alla volta di Civitavecchia, li accolse a braccia aperte e provvide ad essi con la più larga generosità. Così anche alla pretesa del governo di Francia che fossero modificati gli Statuti della Compagnia di Gesù per adattarli ai modi di vedere del potere laico, rispose in senso assolutamente negativo e a quanto si crede con la frase divenuta storica: « *Sint ut sunt aut non sint* ». E come i gesuiti si trovarono sotto la sanzione dell'ostracismo di più stati, espresse in una solenne allocuzione del 1762 con la più alta protesta il proposito di non tollerare a danno di essi tentativi che intaccassero pur in un solo punto la loro regola originaria. E per ribadire tale proposito, tre anni dopo, nel 1765, pubblicava la Bolla *Apostolicum* con cui si faceva garante dinanzi a Dio ed agli uomini dell'intangibilità di tutti i privilegi fino allora goduti dai gesuiti.

Clemente XIII, così mite per temperamento e così inflessibile di fronte alle sollecitudini

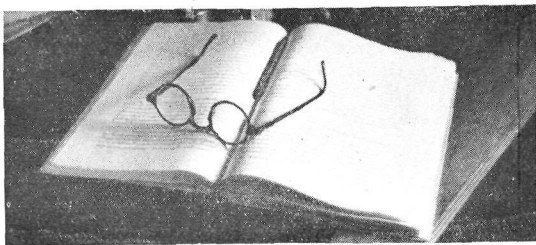
che a suo avviso potessero tangere il patrimonio dottrinale e i diritti della Chiesa, avrebbe avuto in tempi a noi più vicini quale un successore, in tutto e per tutto degno di lui, un altro Papa veneto: Pio X.

Anche la condanna pronunciata da questo ultimo contro il Modernismo e contro i principali assertori di tale scuola può affacciare un'esatta analogia nelle proscrizioni di Papa Rezzonico ordinate contro le opere di Elvezio e di Rousseau, in quanto apportatrici, a suo avviso, di novità funeste e malsane nell'ambito degli insegnamenti della Chiesa.

Pertanto fu vano l'attendarsi da lui la soppressione della Compagnia di Gesù, la quale, a suo giudizio, aveva prima d'ogni altro compito quello di inalberare alto il vessillo della purezza della fede. Gli antigesuiti trovarono invece più tardi l'uomo all'uopo compiacente in Clemente XIV, il francescano Lorenzo Ganganelli, suo successore, che, pur con infinita amarezza, si decise a sopprimere nel 1773 la detta Compagnia.

Tuttavia la questione dei gesuiti tenne Clemente XIII durante tutto il suo Pontificato in uno stato di angoscioso e lacerante orgasmo e fu essa, senza dubbio, anche la cagione della sua morte che lo colse improvvisamente a 75 anni nel febbraio 1769. Era riservato all'avvenire di collocare Clemente XIII nella vera luce di storica grandezza e di giusta comprensione umana. Chi ne conosce la vita e l'operato, si presta di certo a far propria l'affermazione di chi disse di lui, *che egli sarebbe stato degno di tempi migliori*.

VINCENZO MARUSSI



I LIBRI

POZZI ARRIGO - *Piave, Terza Armata* - 1918 - Cremonese - Roma - p. 384 - L. 15.

Il volume che Arrigo Pozzi, combattente e giornalista, ha recentemente pubblicato, non è solo di lettura dilettevole e gradita, per la vivacità dello stile, la novità dei particolari, la nitida presentazione di tipi (il compagno canzonatore, il comandante burbero, l'ubbidienza fedelissima nell'ora della grande audacia) ma è documento interessante di quello che fu lo stato d'animo del Paese durante il 1918.

Il Pozzi, per le mansioni di fiducia a lui affidate, ha potuto studiare acutamente la psicologia del soldato durante l'anno della riscossa; e nella prima e nella seconda parte del libro, l'atmosfera creata dai combattenti che dalla licenza tornavano spontaneamente in linea; l'ambiente degli arditi pronti a donare, senza nulla chiedere, la vita; l'affettuosità dei comandanti sensibilissimi al momento storico, sono vivacemente descritti e presentati con tocchi a volte commoventi.

Nella terza parte, ecco alcuni Capi: il Duca d'Aosta, Elena d'Aosta, il gen. Croce, il gen. Albricci; ecco la conclusione logica degli avvenimenti del Piave; la marcia trionfale da Vittorio Veneto a Roma.

Ricordi preziosi, annotazioni rapide, documenti

notevoli sono adunati in questo volume, commentato da due intermezzi e da una appendice.

Nel primo si parla di uno dei Giornali di Trincea (« Savoia! ») che il Pozzi diresse e, vorremmo dire, stampò e diffuse; ché i Direttori di quei fogli, di alta propaganda spirituale, ebbero spesso, nell'Ideatore anche il... fattorino incaricato della distribuzione.

Nel secondo, si descrive, argutamente una rappresentazione al Teatro del Soldato, altra iniziativa utilissima che toccava i cuori ed esaltava le anime; bel brano presentato con garbo giornalistico e insieme con sapore di storico.

Nella appendice si indaga con la precisione e l'ampiezza informativa che è abituale nel Pozzi quando si tratta di ricostruire un episodio mal noto o una cronaca ancora frammentaria (informino i recenti volumi su Nazario Sauro e su Padre Giuliani), l'origine della famosa frase: « meglio vivere un giorno da leone che cent'anni da pecora ».

Il volume, che è stato premiato dalla Reale Accademia d'Italia, e che è simpaticissimo anche per il suo tono obbiettivo (l'autore, lo si intuisce, parla in terza persona, mentre avrebbe potuto parlare più volte in prima persona), rimarrà gradito ricordo di un anno di guerra.

Certo è che nella valanga grossa dei diari e delle memorie venute in luce per opera di combattenti, giornalisti ecc. questo « *Piave, Terza Armata* », del Pozzi, resta con una sua fisionomia particolare, cui accrescono pregio la dovizia di notizie inedite e il dettato arguto e cordiale.

L. Gaudenzio

Diceva il Manzoni che di libri ne basta uno alla volta, quando non è di troppo... Però, dicono i biografi, di nessun regalo il buon Alessandro si rallegrava come di un libro; e li leggeva e rileggeva e ne segnava i margini con fini osservazioni. Dunque, il miglior regalo è un libro? Osiamo immaginare che

RIDUZIONI FERROVIARIE

14 MAGGIO
15 GIUGNO
ANNO XVII

MOSTRA
DEGLI ARTISTI VENETI
NELLA SALA DELLA RAGIONE

PADOVA

ciò sia vero: la lettura è indice di tranquillità d'animo, non disgiunta da quell'interessamento intellettuale che fa di un popolo intelligente un popolo anche moralmente forte. La buona lettura non va tuttavia disgiunta da un problema, nel risolvere il quale il più della gente rimane assai perplesso: quali sono i buoni libri? Come scegliere tra i tanti — forse troppi — che si pubblicano in una settimana, in un mese, in un anno? E se si deve fare il regalo di un libro, quale sarà più adatto? Indovineremo i gusti, l'inclinazione, i desideri della persona alla quale si vuol fare il dono?

Fatte le debite proporzioni, come il Tommaseo affermava non esserci migliore lettura del vocabolario, così noi oseremo dire che un'altra lettura è interessantissima: quella dei cataloghi librari, s'intende quando son compilati con senso pratico. L'abitudine delle strenne induce gli editori a pubblicare spesso un catalogo in cui sono appunto raccolti quei libri che possono essere scelti per quel determinato uso. Ebbene diamo un'occhiata ad uno di questi cataloghi: chi sa che non si riesca ad accontentare più di un lettore.

Incominciamo dalle edizioni che non potendo oramai più essere considerate novità, sono tuttavia attuali per il momento; e diamo la precedenza ai bimbi: siano rivolti i nostri primi pensieri a coloro che domani saranno gli uomini della più grande Italia. Fra i duecento e più volumi che la Casa Editrice A. Garganti, già Treves ha pubblicato per la gioventù, una collana di « Libri per bimbi buoni » merita di essere segnalata, soprattutto perchè si presenta con tutti quegli accorgimenti che facilitano la lettura e affinano il gusto estetico, specie nelle belle illustrazioni. Le opere sono, poi, scelte con cura, dalla deliziosa *Principessa si sposa* dell'indimenticabile Guido Gozzano ai *Piaceri e dispiaceri di Trottapiano* di Luciano Zuccoli, da *Cammina, cammina, cammina...* di Adolfo Albertazzi a *Storielle di lucciole e di stelle* di Gian Bistolfi, per citare solo i maggiori. Avventure di viaggio, esplorazioni, profili di Grandi, storia ridotta a facili racconti, poesia, la scelta è vasta; e non mancano quei libri che sono diventati oramai classici per l'infanzia e la gioventù, dal *Cuore* che è giunto a due milioni di copie — nella sola edizione italiana — al *Dono di Natale* della Deledda, da

Cordella al Fanciulli, dal Novaro, al *Garibaldi* narrato da Eugenio Cecchi, da De Marchi al *Vittorio Emanuele II* del Massari. Chi non vorrà trovare, fra tutti questi bei libri, quello adatto al suo bimbo?

Non solo e in particolare alla gioventù si rivolgono le edizioni Garganti, già Treves: il pubblico lo sa e le ricerca con un interesse che denota un attaccamento alle buone tradizioni editoriali. Le edizioni « Principe » sono molte e tutte largamente note (*La Storia d'Italia* del Bertolini, *L'Orlando furioso* illustrato dal Dorè, *Le confessioni di un italiano* del Nievo nella prima edizione critica collezionata sul manoscritto di Fernando Palazzi e con le illustrazioni di Gustavino, le raccolte di pitture moderne. *La Sacra Bibbia*, *La Storia di Venezia* del Musatti, ecc); e a queste se ne sono aggiunte altre di non minore importanza, ma soprattutto di immediata attualità. *La Storia d'Inghilterra* del Trevelyan, di cui si sono pubblicate in breve tempo due edizioni, ha iniziato, per esempio, una nuova Grande Collana Storica, alla quale è stato aggiunto ora un interessantissimo e geniale lavoro di Giacomo Pighini su *Napoleone* visto come « uomo e dominatore »: la collana che è in grande formato, stampata su carta di lusso, arricchita da tavole, illustrazioni scelte tra le meno note (spesso inedite) e le più strettamente connesse all'argomento, sarà nei prossimi mesi aumentata di altre opere fondamentali: una *Storia della Radio* dovuta a Luigi Solari, il valoroso collaboratore di Guglielmo Marconi; una *Storia della Musica* in tre volumi, scritta da Franco Abbiati, critico musicale del *Corriere della Sera*; una *Storia delle esplorazioni* del Sykes, aggiornata e ampliata nella parte che riflette in particolare le esplorazioni italiane.

INDUSTRIA DEL PIOMBO

SOC. AN. FIGLI DI ARTURO CAMERINI

Cap. inter. vers. L. It. 4.000.000

CASA FONDATA NEL 1866

Successori A. L. MORITSCH

PADOVA

Telegrammi: METALAR

Telefoni 22-994 - 22-659

PREMIATE FABBRICHE

LITARGIRO E MINIO DI PURO PIOMBO - PALLINI DA CACCIA

TUBI E LASTRE DI PIOMBO E STAGNO - PIOMBINI DA SIGILLARE - FILO DI PIOMBO
TRAFILATI DI PIOMBO IN GENERE - FUSIONI DI PIOMBO IN CONCHIGLIA E NORMALI

IMPIANTI: RISCALDAMENTO
IDRAULICA-SANITARI

PREMIATA DITTA

G. MARCONATO & C.

di Tevarotto dott. ing. Angelo

PADOVA - VIA S. GIROLAMO, 7 - Tel. 23899

(CASA FONDATA NEL 1865)

COSTRUZIONI BREVETTATE
PREMIATE CON MEDAGLIA D'ORO



PREVENTIVI E PROGETTI A RICHIESTA

SOC. AN. FERDINANDO ZANOLETTI - METALLI

Capitale versato L. 20.000.000

Direzione Centrale: MILANO

FILIALI: Bari - Bologna - Firenze - Livorno - Milano - Padova - Roma - Torino - Verona - A. O. I.: Asmara - Deposito in Genova

METALLI GREGGI - LAMINATI E TRAFILATI - STABILIMENTI PER LA LAVORAZIONE DEL PIOMBO E PER LA ZINCATURA DEL FERRO - FONDERIA METALLI

FILIALE DI PADOVA: Viale Codalunga N. 8

MAGAZZINI E STABILIMENTO: Via Nicolò Tommaseo N. 2 - Telefono 22-685

Vi piace viaggiare? Un buon libro di viaggi — quando è scritto da un artista ed è bene illustrato o quando tratta di argomento avvincente — equivale ad una corsa dentro o fuori i confini della Patria. Chi diceva che viaggiare è il modo migliore per « sapere » che si vive? Ebbene la Treves dà modo di provare che si vive anche scorrendo le pagine di Nino Büssoli. Voi non andrete certamente nelle gelide regioni polari. Büssoli vi ci accompagna e vi fa conoscere in *Cacciatore di pellicce* le più palpitanti avventure di quegli uomini che vivono gran parte della loro vita tra i ghiacci per procurare alle signore una magnifica volpe azzurra. Oppure v'interessa vivere nel cuore dell'Africa? Ecco il comandante Attilio Gatti portarvi alla ricerca degli ultimi Faraoni e con i pigmei alla cattura dei fossili viventi in due magnifici volumi *Nella foresta equatoriale*; ecco Riccardo Gualino narrarvi la vita avventurosa di uno di quegli italiani che sono d'esempio alle nuove generazioni *Pioniere d'Africa*; ecco Erenesto Quadroni spiegarvi l'anima del deserto *Sahara*; ecco Orio Vergani traversare tutto il Continente nero *45° all'ombra e Sotto i cieli d'Africa* per fermarsi con *La via nera* nell'Etiopia, di cui Ciro Poggiali, in un altro libro *Albori dell'Impero*, approfondirà la conoscenza, descrivendo come è e come sarà la terra conquistata dai nostri magnifici soldati. Terre e uomini: mirabile esempio dell'ardimento, un Principe Sabauda apre la serie degli eroi che sotto cieli diversi, sul mare e sui monti, hanno creato il tipo del-

l'italiano nuovo ». *Il Duca degli Abruzzi e le sue imprese* di Adriano Augusto Michieli è proprio il tipico libro che narra le glorie dei nostri uomini maggiori; e le numerose fotografie, messe a disposizione da Vittorio Sella che fu del Principe un affezionato collaboratore, rendono l'edizione veramente preziosa.

A. DRAGHI LIBRI ITALIANI E STRANIERI

CARTOLERIE Piazza Pedrocchi - Tel. 22361
 Corso Garibaldi, 1 - Tel. 23365
G. M. PROSDOCIMI
 PADOVA GEANDE ASSORTIMENTO
 ARTICOLI PER UFFICIO

Premiato Stab. Musicale EDITORE E NEGOZIANTE DI MUSICA
ZANIBON BANDE - ORCHESTRE
 PIANOFORTI :::: GRAMMOFONI
 PADOVA - Piazza dei Signori

MICHELON MACCHINE PER SCRIVERE
 PADOVA - Via S. Lucia, V - Tel. 22009 UNDERWOOD - EVEREST - ELECTA
 RIPARAZIONI

TIMBRIFICIO VENETO **BORDIN ATTILIO**
 TIMBRI - TARGHE - INCISIONI VARIE
 PADOVA - Corso Garibaldi N. 7 IV - Telefono N. 23-638

DIRETTORE RESPONSABILE:
LUIGI GAUDENZIO

PADOVA - SOC. COOP. TIPOGRAFICA - VIA C. CASSAN, 22
 FINITO DI STAMPARE IL 20 MAGGIO 1939 - XVII

SOC. AN.

ANTONIO CORRADINI

SEDE IN PADOVA - CAPITALE INTERAMENTE VERSATO L. 300.000

PADOVA

PIAZZA ERBE

GRANDI MAGAZZINI MANIFATTURE - TESSUTI MODELLO - SETERIE E VELLUTI
CORREDI DA SPOSA E DA CASA - BIANCHERIA - TAPPETI - STORES - STOFFE PER MOBILI

TADINI & VERZA

Piazza Frutta - PADOVA - Piazza Frutta

STOFFE - VESTITI

SOPRABITI - PALTO'

La massima soddisfazione ottiene chi senza indecisione si veste da TADINI & VERZA

OLIVETTI

CONCESSIONARIA PER PADOVA

DITTA ACHILLE GAMBRO

VIA S. FERMO, 1 - TELEFONO N. 22-425

macchine per scrivere da ufficio

• portatili • macchine per la con-

tabilità a ricalco e macchine

contabili calcolatrici • schedari

TERME D'ABANO

Sorgente "MONTIRONE,, - Fanghi - Bagni - Inalazioni

GRANDI STABILIMENTI ALBERGHI

REALE OROLOGIO

SAVOIA TODESCHINI

15 MAGGIO - 15 OTTOBRE

1° APRILE - 15 NOVEMBRE

ITALA PILSEN

• BIRRA SUPERIORE •

DISSETANDO NUTRISCE

CARLO RE

Agente Generale per le Province di
Venezia - PADOVA - Rovigo della

SOCIETÀ ASSICURATRICE INDUSTRIALE

TORINO - Capitale 10.000.000, versato 5.000.000

TUTTE LE ASSICURAZIONI AUTOMOBILISTICHE

RESP. CIVILE - INCENDIO - FURTI
INFORTUNI - GUASTI - AEREI - TRASPORTI - TRITICI

**PADOVA - VIA S. LUCIA, 6
TELEFONO 22-953**

EMPORIO DELL'AUTO

PADOVA

CORSO DEL POFOLO, 10

Telefono 20126 - Telegrammi: EDA

Cas. Post. 207 - C/c Postale 9/1314

FILIALI:

MESTRE TREVISO

VIA PIAVE, 64 VIA ROMA, 49

Telefono 50440 Telefono 160

STAZIONI DI SERVIZIO **EMANUEL**
ATTREZZATURE PER OFFICINA

----- GOMME -----

G. ORTOLANI

PADOVA - VIA 8 FEBBRAIO, 3 - TEL. 22-886

CONFEZIONI - CAPPELLI E OGNI COSA PIÙ
FINE PER L'ABBIGLIAM. DELL'UOMO ELEGANTE

MOBILI DITTA LUIGI FAVERO

CASA DI PENNA
PIAZZA CASTELLO, 7 - Tel. 23-960

GIUSEPPE PALERMO

PADOVA - Piazza Erbe, 7 - Tel. 23979

Droghe - Bottiglieria - Confetture

Colori - Vernici - Pennelli

Articoli per Belle Arti

V. O. F. GIANNI

PADOVA - Via Roma, 8 - Via T.
Aspelli, 77 - Tel. 24-383 - 20-647

Premiata fabbrica mobili ferro verniciati a fuoco - Tavoli e sedie nei tipi più svariati - Specialità: Mobili per Cucina - Camere in ferro Iglene - Eleganza - Economia

AUTORIMESSA BIASOLO CESARE

NOLEGGIO AUTOMOBILI
(anche senza conducente)

PADOVA - Via S. Fermo N. 25
TELEFONO N. 22-451

DEMETRIO ADAMI

Fornitore dell'O. N. Invalidi di Guerra

OFFICINA DI ORTOPEDIA E PROTESI

PADOVA

Via Conciapelli N. 5b
Telefono 23-089

